AUGUSTO SERENA

LA PRIMA CUNA

Verga gentil di picciola gramigna.
DANTE, *Purg.* XIV, 102.

ROMA
FORZANI E C. TIPOGRAFI DEL SENATO
1902

A MIO FIGLIO DANTE

COME IL VEGGENTE

Pria che tu fossi, nel cuor ti pensai.
FOGAZZARO.

Come il Veggente sorge
all'alba, se di ciel voce lo chiama;
e, se al monte lo scorge,
sale il pendío con giubilante brama,
fin che sul sacro vertice
giunge, si prostra, ed atterrando il volto
dice in cuore al suo Dio: « Signor, t'ascolto »;
così misterïosa
parola, i sogni del mattin fugando,
squillò nell'oblïosa
anima mia qual súbito comando
che dal torpor ne suscita,
e a questa vetta mi guidò, su cui
rise l'aurora de' miei giorni bui.
Qual mai, dolce Natura,
oracolo si pande oggi dall'alto?
Forse quest'aria pura
è tua Sibilla? forse il verde smalto
è altar alla fatidica?
forse il trepido cielo che s'ingiglia
sa il secreto gentil ch'ella bisbiglia?

Esploran l'ardue fronde
dell'orizzonte i lucidi confini,
quasi amanti gioconde
che i baci sentan dell'amor vicini;
e su' castagni e frassini,
pe 'l poggio intorno, come lieti gridi
scoppian gorgheggi da' ridesti nidi.
L'universa letizia
in me pur piove; e quel, che trilla e splende
— o Natura propizia —
questo eccelso mattino, il cuore intende.
Dice il tuo casto oracolo:
« Figlio, in altrui trasfusa e più gradita
giovinezza s'innova alla tua vita ».
Ond'io, le supplicanti
palme tendendo all'orïente sole,
prego, che, qual s'ammanti
di nostre spoglie la ventura prole,
tal prósperi e confondasi
ai gaudî d'un amor che ne ricrea
col lampo sol della gentile idea.

BEN VENUTO...

Ben venuto, figliuol, nella mia casa,
che del mondo sa l'ire e della sorte.
Entrò la Gioia, e non v'è mai rimasa;
venne, rivenne e vi tornò la Morte.

Ma te — dal sol primaverile invasa —
accolga ella, e te guardi onesto e forte;
o inauspicata prima al suol sia rasa,
che all'acerbo tuo fato apra le porte.

Sta sull'embrice al nido, e sovra stende
lieta rondine l'ali, onde la prole
da nembi e da rapaci ugne difende:

che se cali il nemico, ed uno strido
rompa l'orribil notte, al novo sole
sperde la pazza rondine il suo nido.

DOLCE TIRANNO

Se tu sorridi, esulta
negli occhi di tua madre
la gioia ch'ella preme in core occulta;

se piangi, alle leggiadre
fantasie dà lo sfratto
subitamente e turbasi tuo padre;

ma, se tu dormi, a un tratto
il piccoletto regno
— che tiranneggi — tenebroso è fatto.

Sol della mano un segno
fa un'Ombra a un'Ombra: un solo.
Usan, partendo, ogni arte ed ogni ingegno

quell'Ombre: ma ti vegliano, figliuolo!

SOGNO

Sogno, che candido
giglio sul trepido
stelo alla rorida
alba si levi;
e intorno aleggino
al puro calice
i carezzevoli
zeffiri lievi.
Fende una rondine
arguta il limpido
cielo, e sul vergine
miracol trilla:
quella dell'etere
signora interrogo
con l'ansia rapida
della pupilla:
« Se a te sull'embrice
diletto esultino
securi i piccoli
fin che tu torni,
oh, dimmi: placidi
il ciel che dómini
al mio fior esile
conduce i giorni?
Ovver di turbini
s'addensa, che orrida
notte rimenino
fra 'l dì sereno,

e il fiore attonito
insieme svelgano
con questo vigile
cuore dal seno?»
Ed ella: « È nitido
il dì: l'incognito
diman che incombemi
saper non amo.
Se a me disertino
domani il garrulo
nido, non chiedere!...
Fratel, speriamo».

FOGLIA DI LAURO

Il dì, figliuol, che nell'inglorie carte
di tuo padre porrai triste la mano;
e desterai, dalle reliquie sparte,
i fantasmi che a lui risero in vano;

se di lauro una foglia si diparte
dalle pagine e vólasi lontano,
tu la raccogli: non è don dell'Arte,
che sì rara ne fregia il crine umano.

In più nobil ghirlanda era contesta
che non coroni Cesare o poeta,
e più nobil trionfo ella ti attesta:

su la fossa posò dov' ebbe meta
dell'umil nonno l' aspra vita onesta,
che rie sorti sostenne, e parve lieta.

NELL' ORTO

I.

Quanto zappar poss' io, che all' insueta
opra non duro, di terren ho tanto
sotto i balconi: un' oasi secreta
cui ridà Primavera il verde ammanto.

Nè mai vista vi pénetra indiscreta
a turbar di sorprese il mite incanto:
le mie terre (oh, meschin pugno di creta!)
breve muro preclude ad ogni canto.

E come Ciro divisò le aiuole
fidando, regio agricoltore accorto,
il seme ai giorni del fecondo sole;

io, nelle cure villerecce assorto,
cedo l'impero di superbe scole
per il pomerio del mio picciol orto.

II.

Per il pomerio del mio picciol orto
ogn' impero darei, se *Primavera*
sempre tornasse col divin conforto
del verde novo all'anima che spera:

se i fuggevoli margini del tórto
sentier, che volge tra cicoria nera
e molle indivia dal colore smorto,
menasser vanto della rosa altera;

se vïole e ciclami in vario stile,
se de' mughetti l'umile famiglia,
se tutti i fiori di che ride aprile

vedessero raggiar d'in tra le ciglia
del mio figliuolo vegeto e gentile
la festevole ingenua maraviglia.

III.

La festevole ingenua maraviglia
del mio figliuol rïempie di dolcezza:
quand'ei ride e ci guarda e a noi s'appiglia,
il riso è un bacio, il guardo una carezza.

Lungo i vivagni che l'*Estate* ingiglia
con sua madre egli va (giunge l'altezza
degli adulti piselli) ed assomiglia
d'un giglio ei pur la trepida bellezza.

Lungo i vivagni indugiasi la madre
il tributo a raccôr che all'umil cena
i maturi piselli offrono a squadre;

ed ei della man piccola urge e frena
l'oscillar delle pie fucsie leggiadre
nella pace del vespero serena.

IV.

Nella pace del vespero serena
parmi seder l'*Autunno* appiè del fico:
alla fresc'ombra verde, io d'ogni pena
bevo l'oblío con Dante e Ludovico.

E, mentre l'opulenta stagion mena
sedani a file pel terreno aprico,
invadon l'orto a schiera larga e piena
le donne e i cavalier del tempo antico.

O fiammeggian gerani e pelargoni
lungo il sentier, ove Matelda appare
qual chi sorrida e spirando ragioni.

Dolce, tra bei fantasimi, è sognare,
fin che dal grembo esausto — ultimi doni —
la terra esprime i fiori delle bare.

V.

La terra esprime i fiori delle bare
pria che l'aduggi co' dì foschi e brevi
l'orrido *Inverno*. Han brividi le rare
corolle al vento forïer di nevi.

Ancor dall'orto, o verecondo lare,
l'intimo cuor de' cavoli ricevi:
ma i fior, sorpresi, sembrano implorare
una pia man che al reo tempo li levi.

Noi coglieremo i fulvi crisantemi,
o figliuol dolce, o unanime mia sposa,
noi coglierem le dalie — fiori estremi —,

e, tremando nell'opra lacrimosa,
tesserem di ghirlande onor supremi
alla fossa ove il mio vecchio riposa.

DOLCI SEGRETI!

Talor delle tenere braccia
il collo mi cinge (più stretto
qual vincolo al mondo ne allaccia?)

e volgemi il roseo visetto
per dirmi all'orecchio gelosi
secreti, ch'ei fida al mio petto.

Ascolto: e d'udir grazïosi
discorsi mi sembra, o soavi
concenti, o colloqui amorosi,

mentr'egli bisbigliami i gravi
secreti all'orecchio: nè dice
parole che intendano i savi.

Che narra? Non so. Ma felice
mi sento accogliendo le rade
parole ch'ei dice e ridice;

ma sento, che tutta m'invade
un gaudio pacato la vita;
che ogn'ira e superbia mi cade....

La favola dolce è finita!
Ei volge la testa, e sorride.
Non più. Su la soglia tradita,

sua madre spïarlo egli vide!

I BAMBINI DI WRESNIA

MARTIRIZZATI NELLE PUBBLICHE SCUOLE
PERCHÈ NON PREGANO IN TEDESCO

Quando, o figliuol, sorridi alla Madonna,
e le preci vuoi dir, con labbro infante,
che t'apprende tua madre, umile donna,
nella lingua che usò pregando Dante;

quando ascolto, o figliuolo, il ciangottío
onde ragioni (e l'uom non ti comprende)
di tante cose genïali a Dio,
che il linguaggio de' nidi pure intende:

mi rifiorisce in cuor la primavera
della serena puerizia, e sento
ancor la voce di colei che a sera
m'addormiva più buono e più contento.

Ma pure in cuor un gemito d'offesi
io sento allor che tu sorridi e preghi.
Son de' piccoli martiri, prostesi
sotto l'indegna ferula, i dinieghi.

Dicono i figli di Polonia in pianto:
« No, su le labbra ingenue non s'estingue
l'inno solenne che leviamo al Santo
nella più cara delle umane lingue.

No, l'idïoma, ch'usaron vegliando
le nostre madri a studio della culla,
lurco maestro, non porrai tu in bando
dalla fedel nostr'anima fanciulla ».

Leva il tedesco pedagogo ai vili
colpi la verga. Sanguina la bocca
degli attoniti martiri gentili;
onde l'ira de' padri alfin trabocca.

Maledetto colui, che, i puri accenti
adulterando che Natura diede,
contrista su le labbra agl'innocenti
il canto della patria e della fede.

Maledetto colui, per quante ha cune
Amor, per quante Sapïenza ha scuole,
per quanti altari fra sì ree fortune
al Signor degli oppressi alluma il sole.

DORME L'EROE

Quand'egli dorme (par l'eroe che posa
tra fiera strage di cavalli e fanti)
veglia sua madre all'opera pietosa
d'unir braccia troncate e piè mancanti.

Arlecchin, e la Bambola sua sposa
che ridea dai cilestri occhi giranti,
e l'orribile Automa, e la festosa
tromba di guerra, ed il caval, son franti.

Dorme l'eroe. Qual di seguace suora,
la materna pietà raccoglie i vinti
e mira il vincitor ad ora ad ora,

che, nel ricordo de' nemici estinti,
par che sorrida de' bei colpi ancora
onde fur tutti alla ruina spinti.

DINANZI A UN RITRATTO

Questi, o figliuol, che di bontà gentile
illumina il pensoso occhio e la fronte,
fu onor d' Italia alla stagion servile
per magnanimi sensi ed opre conte.

E, ne' liberi dì, pennello e stile
sapïente trattò, fra voglie impronte
d'ansïosi pigmei, che han l'Arte a vile
se non è di nomèa súbita fonte.

Questi, o figliuol, d'ogni alta idea s'accese;
e, in rimprovèrio ognor del secol guasto,
verecondo nel bene i giorni spese.

Onde tuo padre, che non ha mai dome
le superbie del cuor dinanzi al fasto,
china le ciglia, e te n'apprende il nome.

CONFIDENZE

I.

Tu, che pieni di lieta maraviglia
volgi gli occhi, novello ospite, al mondo;
ma talor fissi me, d'in tra le ciglia,
quasi a spïar se nulla ti nascondo;

tu, piccoletto re di mia famiglia,
che l'accento al voler non hai secondo,
ma forse intendi quel che ti bisbiglia,
quel che ti grida il nostro amor giocondo;

tu, che germogli rigoglioso e puro
fior del mio sangue, se il mattin t'arrida
e t' impromettа limpido il futuro,

accogli tu, nella quïete fida
di questo asilo a tutta gente oscuro,
quel che tuo padre sogna e ti confida.

II.

Quel che tuo padre sogna e ti confida
moverebbe, o figliuolo, i savi a riso;
ma il saper di que' vili non s'annida
ove splende il mio sdegno e 'l tuo sorriso.

Savi venera il mondo e savi grida,
secondo il reo fallibile suo avviso,
quei che l'avara ambizïon per guida
sanno accorti seguir con bronzeo viso.

Tuo padre, dagl'ingenui anni, si piacque
del Ver conteso, e dei pensier soavi
onde questo de' carmi amor gli nacque;

e fu a' buoni devoto, e acerbo ai pravi,
e nel trïonfo de' potenti tacque,
superbo sol di non piacere ai savi.

III.

Superbo sol di non piacere ai savi,
penso talora, che miglior fortuna
goduto avrei nell'umiltà degli avi
aspettando la requie ov'ebbi cuna.

Ma tutti chiama, e stimola gl'ignavi,
la Sorte in campo, e avverse schiere aduna,
nella tenzon di questi tempi gravi,
util gloria a cercar, nè ve n'è alcuna.

E te pure, figliuol, nella fatale
arena il giuoco delle insidie attende,
donde onesto, qual entri, uscir sol vale:

come talor la chiara acqua, che scende
dall'alpi al mare, per l'immenso sale
la purezza nativa ancor difende.

IV.

La purezza nativa ancor difende,
nel secol guasto, chi lavora ed ama;
chi, fra l'avida turba che s'accende
di desío, nulla chiede e poco brama:

chè ben misero è l'umile, cui splende
fatuo bagliore di superba fama,
e la pace, l'onor, l'anima vende
per sazïar l'insazïabil brama.

Meglio, figliuolo, al focolar loquace
tornar la sera, e alla vampa gioconda
mirare il viso de' suoi cari, in pace;

meglio, figliuolo, poveretta e monda
la mensa, e breve il talamo ov'edace
il tarlo del rimorso non s'asconda.

V.

Il tarlo del rimorso non s'asconda
nell'asil de' tuoi sonni, e non ti desti
col rodío lento che a notte profonda
la consapevol anima molesti.

Nè mai t'accusi ch'indiviso abbonda
don di fortuna a te, fra tanti mesti;
nè in te mai delle lagrime, che gronda
ciglio d'oppressi, la cagion attesti.

Vile pregio è dell'uom che a sè sol vive
non esser reo. Ma chi la legge oblia
misericorde che Natura scrive,

chi non semina il ben per la sua via
tra fraterne anelanti anime prive,
vera pace, o figliuol, non sa che sia.

VI.

Vera pace, o figliuol, non sa che sia
il savio, pago d'apparir non reo.
Tu, se il ciel favorevole ti dia
quel viver che per te col cuore ideo

serba la dritta ingenuità natia
nel tortuoso secol fariseo:
serba la fede in quell'età men ria
della cui visïon fin d'or mi beo;

in quell'età, che rise al cuor di Cristo
quand'oltre la caligine de' tempi
scorse i giorni che l'uom non ha ancor visto;

in quell'età di generosi esempi,
che l'onor non vedrà ramingo e tristo
nè lieta d'agi la viltà degli empi.

BIBLIOTECARIO

Or, che tuo padre recita la parte
di *Burbero benefico* alla scuola,
tu pénetri, o figliuol, dove le carte,
dov'egli i líbri alle tue stragi invola.

Oh, pagine gelose, a terra sparte,
su le quali tu vai come una spola!
Oh, bei volumi, con orribil arte
da te accismati senza far parola!

Freme tuo padre, che riposta crede
l'odïerna ragion d'ogni trïonfo
in gravi tomi e sapïenti schede:

nè sa, che dalla rea tentazïone
lo salvi tu, figliuol, di dare un tonfo
nel pozzo anch'ei dell'erudizïone.

CHIROMANZIA

Forse un oracolo
da me t'attendi,
che la man piccola,
figlio, mi stendi?
Forse allo zingaro
chiedi, che studi
su la man rosea
che gli dischiudi?
Tenti la mia
chiromanzia?

Oh, degli zingari
avess'io l'arte!...
Eppur, seguendoli
di parte in parte,
anch'io vo nomade
pe 'l bel paese;
e, dove candide
le tende ho tese,
canto e lavoro
come fan loro.

Ma, se i caratteri
del tuo futuro
io non so leggere
nel palmo puro
di questa tenue

mano, o figliuolo,
accarezzandola
so dirle io solo
quel che ne spero
nel mio pensiero.

Come il difficile
dì della prova
lei dagl'ingenui
giochi rimova,
penso che all'utili
opre si volga
ed incolpevole
frutto ne colga
per i suoi cari
umili lari.

Penso, che stendasi
misericorde
a quei che, squallidi
tra brame ingorde
d'inespugnabili
cuori fraterni,
le fami piangono,
piangono i verni;
penso, che i proni
alzi e perdoni.

E se mai vindice
ferro ella stringa,
e su le Giulie
Alpi lo tinga
di sangue, o volgalo
nella brutale
forza che il triplice
lido n'assale,
penso che gloria
trovi e vittoria.

Penso (oh, mio trepido
voto gentile!)
che, nel tuo florido
sogno d'aprile,
ella congiungasi
soavemente
a un'altra timida
destra che assente;
e Amor unite
guidi le vite.

Oh, allora, agli ultimi
uffici questa
tua mano stendasi
sulla mia testa;
oh, allora, chiudimi
pur gli occhi, o figlio,
poi che allo zingaro
ride nel ciglio
tutto il diletto
d'aver predetto.

INDICE

Come il Veggente . . . . . Pag. 7
Ben venuto... 9
Dolce tiranno 10
Sogno 11
Foglia di lauro 13
Nell' orto 14
Dolci segreti! 18
I bambini di Wresnia martirizzati nelle pubbliche scuole perchè non pregano in tedesco 19
Dorme l'eroe 21
Dinanzi a un ritratto 22
Confidenze 23
Bibliotecario 27
Chiromanzia 28